

ANNIVERSARI

# E il Grande Torino divenne leggenda

## Sessant'anni fa la tragedia di Superga commosse il mondo intero

«Bacigalupo Ballarin Maroso, Grezar Rigamonti Castigliano, Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Ossola...» Quasi una litania, un rosario recitato d'un fiato, in cui i nomi degli eroi scanditi, sempre con una punta di stentorea devozione, si mescolano nella mente ai volti antichi e alle chiome imbrillatinate dei giocatori di quella che fu molto di più di una strepitosa squadra di calcio. Per decenni nelle case della gente semplice, anche di chi non ha mai seguito il football, anche di chi tifava per un'altra squadra, la foto, spesso colorata a mano, di quegli undici ragazzi stava là, su un altare, tra quella di Papa Giovanni e quella di Padre Pio. Il Grande, grandissimo, Torino, quell'irripetibile gruppo di campioni che fu fenomeno sportivo, sociale e di costume nella martoriata Italia degli anni Quaranta, il 4 maggio 1949 entrava nella leggenda. Contro i muraglioni della Basilica di Superga, avvolti dalla nebbia, su una collina che circonda il capoluogo piemontese, alle 17.05, si schiantò l'aereo che riporta in patria l'intera squadra da una gara amichevole in Portogallo (diciotto giocatori, l'allenatore Lievesley, il direttore tecnico Erbstein, lo staff, tre



**TERRIBILE SCHIANTO** La lapide eretta a Superga nel punto esatto dell'incidente dove persero la vita i giocatori del Grande Torino. (Key)



del Grande Torino. (Key)

giornalisti al seguito, l'equipaggio). L'impatto e il rogo che ne seguono lasciano scampo. Istantaneamente muoiono in 31: le salme dei giocatori, sfigurati e dilaniati, riconosciute una ad una da Vittorio Pozzo, storico e ormai anziano commissario tecnico della nazionale italiana che quei ragazzi li conosce come un padre ed evita così ai congiunti uno strazio ulteriore. La notizia della tragedia lascia attonita l'Italia, l'Europa e il mondo intero. Ai funerali a Torino accorrono un milione di per-

sone e i cinegiornalisti con le immagini dell'estremo saluto a quei campioni sfortunati fanno il giro del pianeta. Il campionato 1948/49 (al cui termine mancavano ancora 4 giornate) viene assegnato al Torino d'ufficio e nelle partite restanti i granata e gli avversari schierano le formazioni giovanili. Il cordoglio unanime, lo sgomento e il dolore accompagnano nel mito forse la più forte squadra di calcio di ogni tempo. È il Torino degli invincibili, dei cinque scudetti consecutivi, del-

l'inespugnabile stadio di casa, il Filadelfia, dei giocatori che per dieci undicesimi compongono la nazionale azzurra contro l'Ungheria, dell'infinita serie di record sportivi. Una storia che assomiglia ad un romanzo, romantico e struggente, un'epopea che appartiene a un mondo senza televisione, fatto dei ricordi di chi c'era e rivissuto sulle ali della fantasia. Capitano Valentino («Mazzola» era pleonastico) che si rimbocca le maniche, quasi un segnale in codice, quando il Torino sonnecchia

ed è chiamato ad una grande rimonta con il «quarto d'ora dei gol». Il boato inconfondibile che sale dalla tribuna di legno e di ghisa del Filadelfia a sciogliere l'impeto degli avversari. Le astuzie caracollanti dei Loik, le prodezze atletiche impossibili dei Menti, dei Gabetto, degli Ossola. I voli plastici di Bacigalupo e le iperboliche imprese difensive dei Maroso, dei Ballarin, dei Rigamonti, baluardi insormontabili per qualunque avversario che si giocasse a Vercelli o in Brasile. Una leggenda

fatta di innumerevoli aneddoti e delle storie personali di ragazzi che seppero tuttavia essere qualcosa di più e di diverso di una memorabile squadra di calcio. Il Grande Torino servì a ridare speranza e fiducia ad un'Italia mortificata, sepolta dalle macerie materiali e morali di una guerra devastante. Nell'immaginario collettivo di un Paese umiliato gli eroi in maglia granata restituirono a tutti gli italiani l'orgoglio di poter credere in qualcuno e diedero l'esempio di quanto anche un popolo di individualisti potesse raggiungere risultati straordinari facendo un lavoro di squadra e tornando così a guadagnarsi il rispetto delle altre nazioni. Solo con la tragedia di Superga un Paese intero riuscì ad elaborare il lutto di una guerra perduta nel disonore. Presto la civiltà contadina sarebbe tramontata per sempre e l'Italia sarebbe diventata a prezzo di grandi sacrifici una nazione moderna. La storia di quella squadra leggendaria in apparenza può oggi sembrare lontanissima. Invece, come scrisse Indro Montanelli «gli eroi sono sempre immortali agli occhi di chi in essi crede. Il Torino non è morto: è soltanto in trasferta».

Matteo Alraghi

DOMANI A CHIASSODANZA

### I mille talenti del folletto

#### Hiroaki Umeda

Domani sera, alle ore 20.30, presso il CinemaTeatro della città di confine l'edizione 2009 di Chiassodanza propone la performance del carismatico danzatore giapponese Hiroaki Umeda, classe 1977. Nome di punta nel vasto panorama della danza internazionale, Umeda è artista capace di misurarsi con uguale e straordinaria bravura con la danza, le arti visive, le tecniche digitali e il mimo. Sempre in bilico tra diverse e spesso opposte dimensioni espressive contemporanee. La proposta in scena a Chiasso si intitola *While going to a Condition Adapting for Distorsion* e le coreografie e l'interpretazione di Hiroaki Umeda sono supportate da suoni e immagini della compagnia nipponica S20. Gli ossimori di Umeda si evidenziano al meglio in uno spettacolo che, dal 2002, è tra i più acclamati del danzatore e coreografo di Tokio. Per prenotazioni, informazioni e acquisto biglietti 091.6950916 oppure [www.teatri.ch](http://www.teatri.ch)

PRIMECINEMA

## Tempra da giornalisti

### Convince «State of play» di Kevin MacDonald

La stampa è tornata, bellezza. Oggi, al cinema, il giornalista non è più nessuno. Un vago ricordo *Citizen Kane* o la battuta mitica di Humphrey Bogart «Questa è la stampa, bellezza». L'omaggio del Festival di Locarno nel 2004 con la grande retrospettiva su stampa e potere suonò come un *de profundis*. E invece, a sorpresa, ecco *State of Play*, thriller maturo e denso di temi con al centro un giornalista investigativo vecchio stampo, un sopravvissuto con la scri-

vanità disordinatissima, un computer malandato, una vecchia auto sempre sporca, esperienza sul campo e nessuna vita privata. Questo Cal (in cui si cala con adesione ai chiaroscuri del personaggio un bravo Russell Crowe) non è un cliché. Lavora al «Washington Globe» (testata di fantasia ma ispirata a «Washington Post»), di cui un autentico redattore ha fatto da consulente sul set). Il film comincia con l'omicidio notturno di un uomo e il fermento di un testimone. L'indomani una donna finisce sotto la metropolitana. I due delitti risultano collegati e si scopre che la donna era la collaboratrice e amante di un deputato in ascesa (Ben Affleck) a capo di una commissione che supervisiona le spese per la difesa nazionale. Si dà il caso che il giornalista sia stato amico e compagno di stanza del deputato ai tempi del college. La tosta direttrice del giornale (Helen Mirren) gli affida il servizio, ma gli affianca una giovane blogger (Rachel McAdams) per occu-

parsi del lato gossip della faccenda, la scandalosa relazione del deputato, sposatissimo (con Robin Wright Penn). Il film porta avanti più filoni, sviscerandoli tutti con coerenza. Un tema è quello della filosofia giornale, in calo di vendite nella parte cartacea. La direttrice deve contenere le spese e soddisfare i nuovi proprietari, perciò non guarda troppo per il sottile quando si tratta di sbattere lo scoop in prima pagina. Il giornalista investigativo si butta nella mischia e segue i suoi metodi tradizionali che lo portano a diffidare della collega del web, inesperta e gossipara. In più, ha avuto una relazione con la moglie del deputato e questo lo fa sentire in colpa. Un secondo tema è quello politico: lo scandalo sessuale sul quale si avventano i media ne adombra alcuni reali, per primo il caso Clinton-Lewinsky, ma ci sono anche gli interessi legati alla privatizzazione della difesa nazionale e alla potente lobby che la sostiene. Insomma, c'è



**THRILLER SERRATO**  
Helen Mirren e Russell Crowe si trovano a loro agio nella trama convulsa del film tratto da una serie tv di successo targata BBC.

sempre del marcio in Campidoglio e gli americani per natura sono complottisti. Del resto, non per caso si cita il Watergate Palace. Il terzo filone è quello del puro thriller, che più volte riesce a depistare lo spettatore. Dirige Kevin MacDonald (*L'ultimo re di Scozia*) e rende omaggio al cinema civile degli anni '70, da *I tre giorni del Condor* a *Tutti gli uomini del presidente*. Infatti, alla fine gira la narrativa che stampa «la verità». Chi si aspetta la love story tra il navigante cronista e la giovane blogger se la scordi, tra loro c'è piuttosto un rapporto maestro-allievo. Interessante, a conferma dell'ottimo livello raggiunto dalla fiction TV, è che *State of Play* è basato su una miniserie della BBC (2003) di grande successo creata da Paul Abbott, il quale nel film si è riser-

vato il ruolo di produttore esecutivo. Bel cast ricco di stelle, anche se è difficile accettare che i personaggi di Russell Crowe e Ben Affleck siano coetanei. L'interpretazione di un Crowe appassito e scarmigliato ha un tocco crepuscolare e Affleck, meno improprio del solito, ha il giusto physique du rôle. Eppure, entrambi sono una seconda scelta. Gli interpreti dovevano essere Brad Pitt ed Edward Norton, di nuovo in coppia dopo *Fight Club*. Poi per ragioni diverse hanno rinunciato. Ne sarebbe uscito un altro film. *State of Play* ha debuttato bene in America: secondo al box office e in rete una battuta è già diventata cult: «I bravi giornalisti non hanno amici, solo fonti».

Marisa Marzelli

57. EDIZIONE

## Tre film svizzeri premiati al Trento Filmfestival

### Un importante riconoscimento anche per «Grozny Dreaming» di Casella-Mariani

Tre film svizzeri premiati su una quarantina in concorso al 57. Trento Filmfestival: un bel riconoscimento per la produzione nazionale del settore, che come altre scava non solo nelle vicende legate all'alpinismo e all'escursionismo, ma anche negli aspetti della vita quotidiana, laddove la natura detta ancora gran parte dei ritmi e delle leggi. Anche il riconoscimento più prestigioso, assegnato alla produzione turco-tedesca «Sonbahar», regia di Alper Ozcann, si rifà ad una storia che ha come protagonista un giovane che, seppur tormentato da una malattia polmonare, non esita a combattere per la libertà della sua gente. Per questo suo impegno subisce una dura condanna e dopo una decina d'anni di detenzione ritorna al suo paese fra le montagne sopra il Mar Nero. Prima di morire avrà momenti di amore e di felicità. «Il carcere, la ma-

lattia, le sofferenze sono narrate con toccante partecipazione e delicata poesia, senza retorica e senza enfasi», si legge nella parte conclusiva della motivazione della giuria, presieduta da Giuliano Montaldo. Due delle tre Genziane d'argento sono state dunque attribuite a produttori svizzeri: per il miglior contributo tecnico-artistico a «Racines», di Eileen Hofer, che «con pochi mezzi tecnici e probabilmente un budget minimo ha realizzato una storia toccante». Siamo anche qui in un villaggio turco, dove un padre vedovo e senza lavoro vuole festeggiare i nove anni del figlio: lo stesso giorno arriva la notizia, tanto temuta, che a breve termine si costruirà una diga, facendo scomparire il villaggio. La giuria ha valutato che, in quel drammatico contesto «il rapporto fra padre e figlio si rafforza, diventa tenerissimo: tecnica,

montaggio e scelta del linguaggio cinematografico concorrono a rendere emozionante il momento vissuto dai due protagonisti». L'altra «Genziana» valorigia il miglior cortometraggio: sette minuti di «Seilbahn», un cartone animato sull'ascesa di una funivia che sta andando a pezzi. Il protagonista, anziano e raffreddato, munito di nastro adesivo si dà da fare per aggirare un destino che sembrerebbe segnato. «Grozny Dreaming» di Fulvio Mariani e Mario Casella, già presentato al pubblico della Svizzera italiana, ha impressionato la giuria che assegna il «Premio solidarietà» della «Cassa Rurale di Trento» per il fatto di aver meglio interpretato «la situazione di povertà, ingiustizia, emarginazione ed isolamento sociale». Il riferimento non è soltanto attribuito al contesto in cui si sviluppa la vicenda (un gruppo

musicale, che cerca di portare momenti di pace e distensione nel marasma delle repubbliche caucasiche, perennemente in lotta fra di loro) ma anche «alle origini del movimento cooperativo nelle vallate e montagne del Trentino», dove pure persone di buona volontà cercarono il riscatto, attraverso momenti di condivisione e solidarietà legati alla produzione artistica. Fra i momenti importanti del festival trentino, due segnalazioni: l'omaggio al centenario Riccardo Cassin (un mito nel contesto alpinistico) e l'ennesimo libro sul Cerro Torre, la cima patagonica che dagli anni Sessanta divide gli storiografi dell'alpinismo sul «mistero» della riuscita della prima ascensione, quella di Cesare Maestri e Toni Egger nel 1959. Nel cinqueantesimo dell'evento è sceso in campo il già n. 1 dell'alpinismo mondiale, Reinhold Messner, con il li-

bro «Il grido di pietra» (edizione Corbaccio) con il quale nega a Maestri il ruolo di primo salitore (Egger morirà durante una drammatica discesa). Messner veste i panni dello storico, confronta documenti e dichiarazioni, per giungere alla conclusione che in quel periodo, con quell'attrezzatura di cui disponevano Maestri ed Egger risultava impossibile raggiungere la cima di «quell'urlo pietrificato», un monolite che termina a oltre 3 mila metri con un fungo di ghiaccio. Naturalmente questo ennesimo contributo rinfocolerà la polemica e francamente non se ne vedeva la necessità pratica, perché tutto quanto doveva essere detto era stato scritto nel corso dei decenni. Ma anche Messner voleva o doveva dire la sua, pur non avendo mai affrontato il Cerro Torre.

Piergiorgio Baroni

CONFERENZA A MENDRISIO

### Vivere tra laghi e pianure duemila anni fa

Questa sera alle ore 20.30 nella magna del centro scolastico comunale Canavé, a Mendrisio, l'archeologa Clara Agustoni terrà una conferenza organizzata dal Circolo di cultura di Mendrisio e dintorni dal titolo *Casa-Dolce-casa. Vivere tra laghi e pianure duemila anni or sono e più*. Si tratta di una sorta di passeggiata archeologica attraverso una regione - l'area geografica compresa fra i laghi di Neuchâtel e di Morat e la pianura della Troye - ricca di rinvenimenti di tutte le epoche. Nel corso della relazione, saranno evocati siti importanti ed esempi particolari, verranno esposti i risultati di diverse campagne di scavo e saranno presentati i risultati di studi recenti. Clara Agustoni da cinque anni consacra quasi tutte le sue energie al Museo romano di Vallon, dove è incaricata di progettare e realizzare mostre e attività archeologiche di ogni genere.